

CAPO III.

Falsità del racconto.

Finora del racconto abbiamo vedute molte inverosimiglianze; addurrò ora alcune prove che lo dimostrano falso.

Presuppone il racconto che Vigilio, alla morte del papa Agapito (22 aprile 536), stesse a Costantinopoli, ed il *Liber* aggiunge nella qualità di apocrisario. Il Vincenzi osserva che questa seconda circostanza è falsa. Liberato narra espressamente, che Agapito stesso poco prima di morire costituì apocrisario della Chiesa romana il diacono Pelagio ¹, e da altre fonti sappiamo che Pelagio rimase in quell'ufficio durante i due pontificati seguenti di Silverio e di Vigilio. V'è poi un solenne documento, il quale ci permette di dubitare se Vigilio stesse a Costantinopoli, quando vi morì Agapito, ossia quando egli, secondo la favolosa narrazione dei suoi nemici, avrebbe trattato segretamente con Teodora. È questo il concilio, aperto a Costantinopoli dal patriarca Menna il 2 maggio del 536. Al medesimo furono presenti,

¹ « His peractis, constituens Papa apud imperatorem apocrisarium ecclesiae suae Pelagium diaconum suum, dum in Italiam reverti disponit, Constantinopoli obiit ». Capo 22.

i vescovi latini di Canosa, di Salerno, di Nola, di Ascoli e di Fiesole, ed i diaconi romani Pelagio e Teofane ¹, ossia, come ogni ragione porta a credere, tutti gli ecclesiastici latini, che allora si trovavano a Costantinopoli e che vi erano venuti o come legati pontificii, oppure come compagni di viaggio del defunto pontefice ². Il fatto che tutti essi sottoscrissero al concilio, mentre vi manca il nome di Vigilio, dà fondamento a credere che Vigilio non fosse presente a Costantinopoli.

Il Duchesne spiega l'assenza di Vigilio supponendo ch'egli avesse ricevuto l'incarico di accompagnare a Roma la salma del defunto Agapito. Ma, oltrechè tal ipotesi non ha per sé prova alcuna, è certo che la spoglia mortale di Agapito non arrivò a Roma che verso il 20 settembre, nel qual giorno essa fu deposta in S. Pietro e se ne fece poi e se ne fa tuttora l'anniversaria commemorazione. Se arrivò a Roma solo il 20 settembre, è segno che non partì da Costantinopoli che verso la fine di luglio o sul principio di agosto, o almeno non prima del maggio 536. Contro la stessa ipotesi starebbe pure il racconto del *Liber pontificalis* sulle proposte fatte da Teodora a Silverio e del rifiuto di costui. Siccome per il viaggio tra Roma e Costantinopoli vi voleva incirca

¹ « MANSI, *Concilia*, VIII, pag. 873 e 1142.

² Il BARONIO, *Annales*, ad an. 535, n. LIV, crede che tutti costoro fossero quei legati, in cui parla il papa Agapito in una lettera del 15 ottobre 535, come da lui mandati a Costantinopoli. Ma non sembra verisimile, nè conforme alle tradizioni della Corte romana, che fossero mandati in una sola volta come legati cinque vescovi. È probabile che legati fossero due o tre di essi, e gli altri accompagnassero il papa nel viaggio.

un mese, se non più, e il racconto del *Liber* suppone quattro di tali viaggi, ne seguita che Vigilio non potè partire da Costantinopoli prima dell'agosto 536.

D'altra parte è certo che Vigilio si trovò a Costantinopoli insieme col papa Agapito nel marzo del 536. Egli stesso, in una lettera del 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, ricorda d'aver portato al papa la professione di fede dell'imperatore, che da Agapito fu approvata il 18 marzo del 536¹. Il Constant di qui dedusse che Agapito avesse preso con sè Vigilio quale compagno di viaggio e confidente ministro dei suoi affari². Ma quanto all'essere stato Vigilio compagno di viaggio del papa, se non v'è argomento sicuro che contraddica, non ve n'ha neppure alcuno che confermi.

Al contrario, se si supponga ch'egli fosse apocrisario della Chiesa romana prima di Pelagio, si spiegherebbe assai bene come egli si trovasse in Costantinopoli nel marzo del 536, e come Giustiniano si servisse a preferenza di lui per comunicare al papa un importante atto ufficiale. Si spiegherebbe pure come nel favoloso racconto sparso da' suoi nemici sia detto apocrisario. Egli avrebbe sostenuto bensì questa carica, ma solo sino al terminare di marzo o al principiare d'aprile

¹ « Amplectentesque et in omnibus comprobantes fidei vestrae libellum, quem nostri obsequii famulatus tunc Praedecessori nostro piaae recordationis Agapeto Pietas vestra, orthodoxa devotione, contradidit ». BARONIO, *Annales*, ad an. 536, n. XVII; Migne, *Pat. Lat.*, LXIX, 23.

² « Vigilium habuit itineris comitem et participem negotiorum suorum ». Presso PITRA, op. cit., pag. 372.

del 536, quando, come afferma Liberato, il papa Agapito poco prima di morire nominò apocrisario il diacono Pelagio.

La coincidenza poi di questi due fatti che Vigilio sarebbe stato apocrisario in Costantinopoli sino a pochi giorni prima del 22 aprile 536 e che dieci giorni dopo (cioè il 2 maggio) egli più non dimorava a Costantinopoli, rende probabile l'ipotesi, che papa Agapito poco prima del 22 aprile lo esonerasse dall'ufficio di apocrisario e lo mandasse forse in Italia con l'incarico di qualche importante commissione. Onde, per dir poco, rimane assai dubbio che Vigilio fosse presente a Costantinopoli, quando morì il papa Agapito, e quando si suppongono avvenuti i suoi accordi con Teodora.

Ma ciò che specialmente dimostra la falsità di tanti episodi relativi alla supposta partecipazione di Vigilio nella deposizione e nella morte del suo antecessore Silverio, sono i documenti più sicuri della cronologia.

Il Jaffé ed altri moderni, per gli anni del pontificato di Silverio e di Vigilio, preferirono atternersi ad una vita di papa Simmaco, nota pure col nome di *frammento laurenziano*, che si trova in un codice della biblioteca capitolare di Verona del secolo VI¹. Ivi, dopo la vita di Simmaco, si registrano i nomi, gli anni, mesi e giorni di pontificato di otto papi, successori di Simmaco, che sono: Ormisda, Giovanni I, Felice III, Bonifa-

¹ È il codice XXII (20). Il frammento fu edito dal BIANCHINI nella sua ediz. di *Anastasio*, libro IV, capo LXIX, dal MURATORI, *Res. Ital. Script.* III, parte 2^a, pag. 47, dal DUCHESNE, *Lib. pont.*, vol. I, pag. 44; dal MOMMSEN, pag. IX.

cio, Giovanni II, Agapito, Silverio e Vigilio. Per sei di essi, come eziandio per Simmaco, le cifre sono identiche a quelle segnate nel *Liber pontificalis* ed in vari catalogi antichi. Ma vi è una grande differenza per la durata dei pontificati di Silverio e di Vigilio.

Mentre il *Liber pontif.* e vari catalogi portano per Silverio anno 1, mesi 5, giorni 11, e per Vigilio anni 17, mesi 6, giorni 26, il codice di Verona assegna solo 9 mesi a Silverio, ed a Vigilio anni 18, mesi 2, giorni 9.

Partendo da questo ultimo computo e dalla notizia data dal medesimo frammento, che Vigilio morì in Siracusa il lunedì 7 giugno della terza indizione (555), il Jaffé cominciò il pontificato di Vigilio il 29 marzo del 537 e risalendo indietro di 9 mesi riportò il principio di Silverio al dì 8 giugno del 536.

Si come poi il *Liber pontif.* assegna il 20 giugno come giorno della morte di Silverio, quindi accettando il computo del codice veronese ne verrebbe che Vigilio sarebbe stato papa dal 29 marzo al 20 giugno del 537 mentre ancora viveva Silverio. Così resterebbe confermata l'accusa di usurpazione del trono pontificio, data a Vigilio.

Spiegherò più avanti come sia potuta sorgere questa cronologia, e come in un certo senso essa si possa accettare. Ma sarebbe, a mio avviso, un errore grave abbandonare il *Liber* ed i catalogi antichi ad esso conformi, stando ai quali e presupposta come vera la data della morte di Vigilio il dì 7 giugno del 555, egli sarebbe stato consecrato nel novembre del 537. Le ragioni della

preferenza che credo dovuta alle cifre del *Liber* e dei catalogi sono le seguenti:

Primieramente nel *Liber* si dice in espressi termini, che Vigilio fu consecrato il giorno 22 novembre, aggiungendosi, quasi ad impedire altre interpretazioni, che quel dì era sacro alla festa di S. Cecilia.

In secondo luogo il catalogo di Verona è il solo che dia le cifre suddette, poichè se ne trovano bensì altri, che danno a Vigilio 18 anni e sono il Cronografo del 853, Niceforo, Sincello, Teofane, ed Eutichio¹. Ma, oltrechè sono tutti posteriori all'800, e probabilmente uno prese dall'altro, essi sono unanimi nel dare a Silverio non già solo 9 mesi, come il catalogo di Verona, ma un anno intero di pontificato.

Quindi il codice di Verona resta l'unico fondamento del computo seguito dal Jaffé e da altri moderni. Al contrario le cifre date dal *Liber pontificalis* sono date altresì da vari antichi catalogi, tutti, come prova il Mommsen², indipendenti dal *Liber*. Di essi uno è anteriore al catalogo di Verona, e un altro è del tempo stesso a cui questo risale. Eccone la lista:

1. Il catalogo 1° di Corbia scritto nel secolo VI, anzi, come dice il Duchesne, sotto il papa Vigilio, poichè sarebbe stato scritto l'anno 14° del pontificato di lui. Esso assegna un anno a Silverio.

¹ Di tutti questi vari cataloghi e della loro età parla il DUCHESNE a pag. XIV e seg. e li riporta a pag. 13 e seg.

² Nei *Gestorum Pontif. Roman. Pars prior (Liber Pontif.)* in *Mon. Germ. Hist.*

2. Il catalogo di Colonia scritto (nella parte riguardante Silverio e Vigilio) al tempo di S. Gregorio Magno, poichè dà bensì il nome di questo papa, ma non le cifre del suo pontificato. Concorda col *Liber pontificalis*.

3. Un catalogo, che si estrae da una continuazione della cronaca di S. Prospero, pubblicata dall'Hille a Copenaghen nel 1866. La continuazione fu composta nel 641 ed il catalogo va sino al 610. Esso pure concorda col *Liber*.

4. Catalogo detto di Fredegario, che trovasi in un codice del secolo VIII. Concorda col *Liber*.

5. Catalogo 2° di Corbia da un codice anch'esso del secolo VIII. Questo dà a Silverio anni 2, mesi 5, giorni 26 ed a Vigilio anni 17, mesi 7.

Quindi il Mommsen nel pubblicare l'*Indice* dei Papi con le cifre del pontificato, quale risulta dal confronto dei suddetti e di altri codici (12 in tutto), e ch'egli crede unico ed autentico, si attiene alle cifre del *Liber pontificalis*, dando a Silverio 1 anno, 5 mesi e giorni 11 ed a Vigilio anni 17, mesi 6 e giorni 26¹.

Queste cifre sono tanto più meritevoli d'essere ricevute, in quanto concordano (ad eccezione di una lieve differenza nei giorni, la quale pure si può spiegare) con esattezza, si direbbe matematica, fra loro e con altre date, che si trovano nel *Liber pontif.*, ed hanno tutta l'apparenza d'esser vere.

La prima di esse è la data della Sede va-

¹ Op. cit., pag. XXXVIII. Si veda per la descrizione dei codici pag. XXVIII.

cante in 1 mese e 28 giorni¹, che dal 22 aprile ci porterebbe esattamente al 20 giugno. Per quanto il viaggio di chi da Costantinopoli portò a Roma la notizia della morte del papa Agapito, e poi l'elezione di Silverio a Roma, e un altro viaggio da Roma a Ravenna per dare al re Teodato notizia dell'elezione e riceverne la sua conferma, si potessero compiere in uno spazio di tempo assai minore del suddetto, il fatto che esso coincide con tanta esattezza col 20 giugno, nel quale tuttora si fa la festa di S. Silverio, mi pare ci debba render propensi ad accettarlo. È vero che il 20 giugno, secondo il *Liber pontif.*, sarebbe il giorno della morte di Silverio; ma tale designazione non si può accettare, poichè stando alle cifre del *Liber* e dei catalogi, la morte di Silverio avvenne o nel novembre o, al più tardi, il 1° dicembre (537). Perciò bisogna pensare a qualche altro avvenimento relativo alla persona dei papi, che si veda festeggiato con anniversaria solennità. Questo potrebbe essere o la loro consecrazione, oppure anche la loro deposizione o sepoltura. Essendo certo che Silverio morì fuori di Roma, non sarebbe impossibile che, come s'era fatto pel suo antecessore Agapito, trasferito da Costantinopoli a Roma, così si facesse per lui, trasportando il suo corpo dall'isola Ponza a Roma. In tal caso il 20 giugno sarebbe il giorno della sua sepol-

¹ Secondo le ediz. del *Lib. Pontif.* del DUCHESNE e del MOMMSEN, condotte sui codici più autorevoli. Nell'edizione del MURATORI leggesi: *Et cessavit episcopatus dies viginti quatuor*; R. *It. Script.*, III, parte I, pag. 129. In una nota però si osserva che altri codici portano un mese, 28 giorni, e alcuni solo 28 giorni.

tura. Tuttavia, mancando prove per credere sif-
fata traslazione, preferirei attenermi all'ipotesi,
che il dì 20 giugno sia il giorno della sua con-
secrazione.

Una seconda concordanza è quella delle cifre
di Silverio (1 anno, 5 mesi e giorni 11) col giorno
della consecrazione di Vigilio, datici dal *Liber
Pontif.* Qui, come dicemmo, vi sarebbe una leg-
gera differenza nei giorni, poichè se si parte dal
20 giugno (536) e si procede per 1 anno, 5 mesi
e 11 giorni si giunge fino al 1 dicembre (537).
Però tale differenza potrebbe essere solo appa-
rente. Gli anni dei papi talora si contano dal
giorno della loro elezione, talora dal giorno della
consecrazione. In tempi normali la consecrazione
facevasi subito dopo l'elezione; ma questo non
potè essere il caso di Silverio, poichè per legge,
stabilita da Odoacre e mantenuta dai re Goti,
l'elezione del pontefice doveva essere confermata
dal re. Laonde, se si pone la consecrazione di
Silverio il 20 giugno, bisogna mettere la sua ele-
zione alcuni giorni prima, tanti cioè quanti erano
necessarii per notificarla al re Teodato, che risie-
deva in Ravenna e riceverne il suo consenso.
Concedendo per il viaggio degli ambasciatori da
Roma a Ravenna e da Ravenna a Roma un 9
o 10 giorni, ne verrebbe che Silverio fosse eletto
il dì 10 giugno.

In tale presupposto se si parte dal 10 giugno
536 e si va per un anno, 5 mesi, 11 giorni, si
arriva al 21 novembre come giorno della morte
di Silverio. Quindi ecco in qual modo si potreb-
bero conciliare tra loro e mantenere le cifre della
sede vacante e del pontificato di Silverio. Il bio-

grafo di Agapito contò la vacanza della sede dalla
morte di Agapito sino alla consecrazione di Sil-
verio, mentre il biografo di Silverio contò il suo
pontificato dall'elezione sino alla morte.

Del resto alla stessa conclusione, cioè che
Silverio morisse il 21 novembre, si può giungere
in un modo ancor più semplice, supponendo un
errore nella cifra dei giorni di Silverio, che in
luogo di XI sarebbe I.

Anche le cifre del pontificato di Vigilio coin-
cidono con le date precedenti e quindi le confer-
mano, purchè si ammetta un leggero errore nei
giorni, che in luogo d'essere XXVI, sarebbero
solamente XVI, errore facilmente spiegabile in
tante trascrizioni di cifre da un catalogo all'altro,
e perciò del tutto trascurabile, mentre tanta ar-
monia si trova tra tutte le altre cifre di cui finora
discorsi.

Quindi concludendo dirò che le cifre del
Liber pontif. e dei catalogi stanno là a prova
contro l'asserzione, che Vigilio usurpasse il trono
pontificio a danno del suo predecessore Silverio
e che questi, mandato in esiglio in Oriente e di
qui rimandato in Italia, morisse per opera di
Vigilio.

Secondo la cronologia trasmessaci da docu-
menti degni di rispetto, il papa Agapito morì a
Costantinopoli il 22 aprile 536¹; il 10 giugno

¹ Negli *Addenda et Corrigenda* del JAFFÉ, vol. II,
pag. 694, sotto il papa Agapito, il LOEWENFELD osserva
che la data *X Kal. maias* del *Liber pontif.* è interpo-
lata, *testante Duchesno*, pag. 288, n. 5. Il DUCHESNE non
dice che sia interpolato il 22 aprile, dove lo si dà come
giorno della morte di Agapito, ma bensì dove lo si dà

seguito fu eletto a Roma Silverio, che riceveva la conferma di sua elezione dal re Teodato, si fece consecrare il 20 giugno. Egli visse nel pontificato (computandolo dalla sua elezione) 1 anno, 5 mesi e 11 giorni, oppure computandolo dalla sua consecrazione, 1 anno, mesi 5 e 1 giorno, ossia, nell'un computo e nell'altro, fino ai 20 o 21 novembre 537. Saputasi questo stesso giorno a Roma la notizia della sua morte, si procedette all'elezione del successore, che fu Vigilio, il quale (non essendovi bisogno di aspettare per la conferma, poichè in Roma era presente Belisario luogotenente dell'imperatore) il giorno dopo, domenica 22 novembre, ricevette la consecrazione episcopale, e definitivamente e legittimamente divenne papa, rimanendo poscia al governo della chiesa fino al 7 giugno 555, ossia per anni 17, mesi 6 e giorni 16.

Contro queste conclusioni sta una difficoltà a primo aspetto assai grave. Essa è tolta da una iscrizione che, se fosse esatta, indicherebbe Vigilio già investito della dignità pontificia nel giugno o luglio del 537, e confermerebbe le date del codice veronese ed i computi del Jaffè. Occorre quindi che ne discorriamo minutamente.

Il De Rossi, *Inscript. Christ. Urbis Romae* vol. I, numero 1057, pag. 481, diede l'iscrizione funeraria di un certo Severo *linctor*, quale in parte egli stesso copiò nella chiesa di S. Pancrazio, dov'essa stava, in parte la prese da una copia fattana dal Marini (man. vaticano pag. 501,

come giorno del suo arrivo a Costantinopoli: « *Qui vero Agapitus ambulavit Constantinopolim X Kal. Maias* », pag. 287.

10) e in parte la supplì con parole da lui congetturate.

Stando agli aggiustamenti ed ai supplementi del De Rossi, la lapide direbbe che là stava un certo Severo tintore, vissuto 62 anni, dei quali 17 in quieta pace con sua moglie, e che per decreto di Vigilio beatissimo papa, era proibito di mettere un altro corpo in quel medesimo loculo, in cui era stata sepolto Severo. In fine viene la data: *Depositus (est)... iduum iuliarum P. C. V Vitisarii viri excellentissimi Consulis atque Patricii*.

Il Marini interpretò queste note cronologiche, quasi volessero dire *post consulatum quinquies Vitisarii*; e poichè Belisario fu console nel 535 egli credette qui indicato l'anno 539.

Il De Rossi vuole assolutamente esclusa questa data del 539 per le seguenti ragioni:

1. Non mai si trova indicato il 4° o 5° anno *post consulatum* di Belisario;
2. Nell'anno 539 fu console Flavio Apione, che (sebbene proclamato in Oriente) fu notissimo in Roma, e quindi non v'è ragione che a Roma si adoperasse l'indicazione presa dal consolato di Belisario;
3. Ove anche i Romani non avessero conosciuto Apione, dovevano piuttosto adoperare il *post consulatum* del console precedente, che era Giovanni, console del 538;
4. In fine l'uso portava di non porre il numerale dopo le parole *post consulatum* ma prima; onde la lapide avrebbe dovuto dire *V. P. C. Vitisarii*, ossia *quinquies post consulatum Vitisarii*.

Queste ragioni non sono tutte apodittiche. Per es. quanto all'uso di mettere il numerale prima della sigla *P. C.*, è vero se si parla dell'uso generale; ma vi sono degli esempi in contrario, tra cui mi basti citare una lapide che sta a St. Julien-en-Quint in Provenza, la quale è del 537, e porta: *post consulatum tertio Paulini*¹.

Tuttavia un tal esempio non basta ad invalidare l'argomento del De Rossi, che unito ad altri più forti recati da lui decide la questione. Quindi assai probabile, per non dir certa, mi sembra l'ipotesi dell'illustre archeologo, che il *V* precedente il *V* iniziale di *Vilisarii* sia stato posto nella lapide per l'uso barbaro, che già cominciava a introdursi, di scrivere con doppio *V* i nomi cominciati per *V*.

Si può anche accettare la congettura del De Rossi, confermata da lui con alcuni esempi, che la nota del *Post consulatum Belisarii* significasse a Roma non già il 536, come a rigore avrebbe dovuto significare, perchè Belisario fu console nel 535, ma si piuttosto il 537.

Ciò posto, siccome il decreto in favore del sepolcro di Severo tintore fu fatto dal papa Vigilio in un giorno anteriore alle idi (o anche alle calende) di luglio, ne risulterebbe che Vigilio già era riconosciuto come papa in uno dei giorni anteriori (alle calende o) alle idi di luglio del 537, vale a dire tra il 14 giugno e il 15 luglio del 537.

Si propone quindi il De Rossi alcune difficoltà che si possono fare contro questa data. Una si

¹ *Corp. Inscript. Lat.* vol. XII, *Gallia Narbon.* num. 1693.

toglie dal *Lib. pont.*, là dove dice che il 22 novembre era il giorno anniversario della consecrazione di Vigilio. Narra il *Liber* che un legato imperiale trovò Vigilio in *ecclesia sanctae Caeciliae X Kal. Decembris (erat enim dies natalis eius) munera erogantem ad populum*. Qui il De Rossi vorrebbe riferire l'*eius* della parentesi: *erat enim dies natalis eius*, non già a Vigilio, ma a S. Cecilia.

Confesso che quest'interpretazione mi ha l'aria d'una scappatoia, poichè chi conosce la religio- sità di quei tempi e l'importanza che si dava alle feste religiose, difficilmente potrà supporre che uno scrittore romano, o scrivente in Roma, sentisse il bisogno di avvertire i suoi lettori, che il 22 novembre era la festa di S. Cecilia. Al contrario è molto naturale ch'egli, valendosi dell'opportunità, presentatagli quivi dalla serie del racconto, desse la notizia, non riferita prima, che quel giorno era l'anniversario della consecrazione (che dicevasi appunto *natalis*) di Vigilio.

Un'altra difficoltà è questa. Nel *Lib. pontif.* si dice che quando Roma fu assediata dai Goti dal marzo 537 al marzo 538, questi impedirono severamente ad ognuno di entrare nella città o di uscirne, ed inoltre ch'essi fecero man bassa delle chiese, che stavano fuor delle mura, e dei corpi dei Santi in esse rinchiusi. Or come poté seppellirsi il corpo del tintore Severo, e Vigilio papa fare un decreto per la sepoltura di lui nella chiesa extramurana di S. Pancrazio, nel bel mezzo dell'assedio, ossia nel giugno o luglio del 537, tanto più sapendosi espressamente da Procopio che i Goti avevano occupata la regione posta tra

la porta Aurelia e il Trastevere, nella quale stava la basilica di S. Pancrazio? A questa difficoltà risponde il De Rossi citando Procopio, secondo il quale i Goti assediavano bensì la città, ma non la potevano cingere tutta per la sua ampiezza; onde i Romani più d'una volta trovarono modo di uscire e poi di rientrare nella città, nonostante che i Goti vigilassero per impedirveli. È questa una risposta che non appaga del tutto, poichè si può ammettere bensì che i Romani potessero uscire da certi punti della città, dove i Goti non facevano tanta guardia, per es. verso mezzogiorno, ma non è facile concepire come potessero inoltrarsi tanto facilmente nella chiesa suddetta di S. Pancrazio, che stava nella zona di terreno occupata dai Goti.

Del resto non è punto necessario che ci fermiamo sulle suddette questioni secondarie, mentre per noi sommamente importa la questione principale, cioè se sia stato letto e riferito con esattezza il testo dell'iscrizione. Siam noi sicuri che ivi si parli di papa Vigilio, come credette il De Rossi? Se sì, dovremmo ammettere che la leggenda del trono pontificio usurpato da Vigilio troverebbe nell'iscrizione un appoggio assai grave. Se no, resterebbe confermata, almeno indirettamente, la tesi contraria che propugniamo.

Importa adunque esaminare più da vicino l'iscrizione.

Il Marini, che per il primo vide e copiò l'iscrizione nella chiesa di S. Pancrazio, la trovò composta di due frammenti l'uno posto assai lontano dall'altro. I due frammenti furono copiati da lui in un codice che ancora conservasi al Vaticano

e furono anche pubblicati nella sua opera intitolata: *I Papiri Diplomatici raccolti ed illustrati* (Roma, 1805) pag. 251. Quivi sono riferiti in questa maniera:

.....
 hic quie . . . SCIT SEBERUS TINCTOR
 qui via a . . . NN PLUS MINVS LXII EX QUIB
 cum ju . . . GALE SVA QUIETA PACE TRANS

.....
 . . . AOTIDLIVSDLANSSITDI AIVVI
 . . . NTE IN HOC LOCO SITUM EST DEPST
 idus . . . MIVLIARUM PC VVILISARII VIRI EX
 cellentissi MI CONS ADQUE PATRICI

Il De Rossi supplì alle lacune dei due frammenti in questa maniera:

HIC QVIESCIT SEBERVS TINCTOR
 QVI VIXIT ANNIS PLUS MINVS LXII EX QVIB
 CVM IVGALE SVA QVIETA PACE TRANS
 egit cuius (corpus ne aliud unquam super
 ponatur? p)ROHIBIBENS BEATISSIMO PAPA VI
 gilio concedeNTE IN HOC LOCO ecc.

Il resto come qui sopra nel Marini.

Come il De Rossi attesta, e comè si vede dal disegno che ne diede, egli lesse al principio del secondo frammento la parte superiore delle lettere ROHIBENS BEATISSIMO PAPA. Ma quanto al nome del papa, che avrebbe dovuto seguire, egli non lo vide, perchè trovò la lapide mancante dopo la parola PAPA. Per leggere VI (donde poi supplì il nome di Vigilio) egli si riferì

al Marini, che appunto al termine della 1^a riga del 2^o frammento lesse questa sillaba, come si vede e dall'opera stampata, e dal codice manoscritto.

Il De Rossi si attenne soprattutto a quest'ultimo e per assicurare maggiormente i suoi lettori, ne diede il facsimile, che è il seguente:

BEATISSIMORAVI

L'illustre archeologo però nel suo ragionamento cadde, senz'avvedersene, in un'aperta contraddizione, poichè da un lato si persuase che le mezze lettere superiori delle parole BEATISSIMO PAPA corrispondessero esattamente nel numero alle mezze lettere inferiori del facsimile mariniiano; e dall'altro pensò che in questo facsimile, oltre le aste corrispondenti a BEATISSIMO PAPA, vi stesse ancora la sillaba VI.

La corrispondenza tra le mezze lettere superiori del De Rossi e le mezze lettere inferiori del Marini esiste veramente, siccome vedesi dal disegno che ne do qui sotto, dove le mezze lettere, viste dal De Rossi, sono avvicinate al facsimile del Marini e rappresentate con punti. Osservisi come le aste tracciate dal Marini sono uguali di numero alle mezze aste vedute dal De Rossi; anzi, a dir vero, nel Marini avvenne una di meno, cioè la seconda asta dell'ultimo A:

BEATISSIMORAVI

Ma appunto perchè esiste sì perfetta corrispondenza, diventa erronea l'altra ipotesi del De Rossi, che il Marini leggesse nella prima riga del 2^o frammento qualche lettera di più oltre a quelle che vi lesse il De Rossi. La lapide al tempo del Marini nel 1805 (o circa) era, per ciò che riguarda la detta riga, nella stessa condizione in cui la trovò il De Rossi (1857-1861), un mezzo secolo dopo. Se v'è qualche differenza, essa sta nel modo, con cui i due eruditi la lessero e la trascrissero, il De Rossi con esattezza, il Marini tanto trascuratamente che dalla lezione sua non si ricavava senso alcuno, nè quindi con la sola copia datacene da lui sarebbe stato possibile supplire ragionevolmente la lacuna intermedia tra i due frammenti, come al contrario potè fare il De Rossi. La sillaba VI pertanto, che trovasi presso il Marini non è altro che una cattiva trascrizione dell'ultima sillaba da lui vista sulla lapide, (cioè o AP o PA).

La sillaba VI, trascritta malamente dal Marini in luogo d'un'altra, è probabilmente quella che fece cadere in errore il De Rossi, preoccupato dal pensiero di scorgervi il nome di Vigilio, il papa che, secondo i computi del Jaffé e del Mansi, da lui ivi citati e seguiti, teneva con usurpazione il seggio pontificio nel giugno-luglio del 537.

Ma ora essendo dichiarato lo sbaglio, l'autorità dell'iscrizione cade; poichè essa non parla punto di Vigilio, nè nomina alcun altro papa. Che se, tenendo come certa la data 537, vogliasi supplire il nome del papa allora regnante, si do-

rebbe supplirvi il nome di Silverio, oppure anche di Agapito, poichè la licenza, ricordata nell'iscrizione, potè essere accordata anche assai tempo prima la lapide che venisse scolpita, e messa al suo posto.



CAPO IV.

Origine probabile delle favolose narrazioni.

Resta ora che si spieghi come sia potuto sorgere un racconto così ingiurioso per la fama di un papa tanto zelante e religioso, come a fatti si mostrò Vigilio.

Esporrò quell' ipotesi, che mi sembra più probabile.

Nel racconto si notano alcuni personaggi, che spiccano in modo particolare, perchè sono rappresentati sotto un aspetto ben diverso da quello, che ce li presenta la storia genuina. Il primo, che spicca sopra ogni altro, e sopra lo stesso Vigilio, è l'imperatrice Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano I. Essa è quella, che volendo il ritorno di Antimo al seggio patriarcale di Costantinopoli, comincia la serie di intrighi e di violenze, che devono condurre alla deposizione di Silverio ed all'elevazione di Vigilio. Essa è qui rappresentata, come se da lei sola dipendessero affari tanto gravi, quali erano la deposizione di un patriarca legittimo, il richiamo di un patriarca eretico (o anche di tre), la deposizione di un papa e l'elezione d'un altro.

Giustiniano imperatore, che pure tra i sovrani bizantini fu uno tra i più risoluti ed operosi, è lasciato interamente nell'ombra. Il *Liber pontificalis* neppure ne fa cenno; Liberato ne parla, ma quasi per incidenza.

Belisario poi, che dalla storia sincera sappiamo essere stato non meno prode capitano che valente uomo di governo, non riceve i suoi ordini dall'imperatore, ma da Teodora. Dietro ad ordini segretamente da lei trasmessi, pon mano ad azioni già per sè stesse di molta gravità, ma che certo dovevano essere ancora più gravi per la circostanza della guerra aspra e difficile, che egli sosteneva in quel medesimo tempo contro i Goti agguerriti e ostinati nella resistenza e non punto odiati dalle popolazioni italiane¹.

Nè solo Belisario figura qui come uno, che vien meno al suo dovere di capitano e di luogotenente dell'imperatore, e che non curandosi di interrogarlo e di eseguirne i voleri, si mostra sollecito solo di eseguire gli ordini segreti dell'imperatrice, eziandio con i mezzi più indecorosi ed infami, ricorrendo cioè ai falsi testimoni; ma di più egli, che agisce quasi da rozzo e ignorante schiavo rispetto all'imperatrice, fa pure una figura assai indecorosa e da schiavo rispetto a sua moglie Antonina.

Là nella sua dimora sul Pincio, nella sala, dov'entra Silverio, Antonina sta a giacere sul

¹ Procopio, nel lib. I, capo 20 *De bello Gotico*, racconta il malcontento dei Romani contro i Greci, che con poche forze avevano iniziata la guerra contro i Goti. È vero però che tal malcontento poteva nascere dal timore che la guerra volgesse male per i Greci.

letto e Belisario trattiensi ai suoi piedi, proprio come gli antichi schiavi sempre pronti ai cenni ed ai capricci dei loro padroni. Antonina è pur quella che parla e rimprovera il papa, come se Belisario fosse un insensato, che non sapesse trattare gli affari di maggior rilievo. Così ancora quando, in Liberato, Belisario per la seconda volta manda invito a Silverio di recarsi al suo palazzo, chi gli porta l'invito è Fozio, figlio di Antonina. In ultimo, nella stessa falsa lettera di Vigilio ai tre patriarchi Teodosio, Antimo e Severo, Vigilio afferma che la comodità di mandare quella lettera ai suoi destinatari gli vien porta dalla patrizia Antonina, la quale si offre di farla giungere nelle loro mani. Anzi Vittore aggiunge che egli a scrivere quella lettera fu costretto da Antonina¹.

Or bene un'eguale rappresentazione di quei quattro personaggi si trova in un'opera, che fu scritta certamente in quello stesso tempo, e nella quale sappiamo che era narrata in tutti i suoi particolari la morte di Silverio.

È noto che Procopio di Cesarea, dopo aver scritto con molta serietà, accuratezza e moderazione la *Storia delle guerre de' suoi tempi*, ossia delle tre guerre, persiana, vandolica e gotica, alle quali egli prese parte attiva come segretario e consigliere di Belisario, ed un'operetta sugli *Edificii* fatti costruire da Giustiniano, scrisse ancora un libro, intitolato *Storia arcana*. Essò è un vero libello infamante, non so se più contro Teodora e Antonina, che sono rappresentate come due

¹ Si veda il testo, sopra pag. 35.

mostri di scelleratezza e di crudeltà, ovvero contro i loro mariti Giustiniano e Belisario, che sono dipinti come due insensati, che subiscono senza contrasto alcuno il fascino ed il dominio assoluto e ignominioso delle mogli. Ben diversamente i medesimi personaggi erano stati rappresentati nelle altre due opere delle *Guerre* e degli *Edificii*, che sono certamente di Procopio; onde non mancarono eruditi, e in tempi relativamente più antichi e in tempi recenti ¹, i quali, indotti da siffatta diversità e da altre osservazioni, si persuasero o almeno dubitarono che Procopio non fosse autore della *Storia arcana*.

Però l'opinione loro ebbe poco seguito, e i più dei dotti credono ch'essa sia veramente stata scritta da Procopio, sebbene finora non abbiano potuto scoprire la cagione, per cui uno scrittore, stato fin allora così serio, s'inducesse a comporre un'opera tanto indegna di lui, dove, accanto ad alcune verità, si trovano accumulate tante e si obbrobriose calunnie a danno di quei medesimi personaggi, ch'egli aveva precedentemente lodati. Chi voglia convincersi dell'indegno modo, con cui vennero travisate nella *Storia arcana* il carattere e le azioni dell'imperatrice Teodora, potrà leggere utilmente l'opera di Antonino Debidour, *L'imperatrice Théodora* ², che sebbene un po' affrettata e incompiuta ³, fa vedere con documenti alla mano

¹ Come Eichel nel 1654, Reinkens, professore nell'Università di Breslavia, nel 1858.

² Parigi, Dentu, 1885.

³ Per esempio, il carattere religioso di Teodora è trattato assai leggermente. Dirò qui tosto quanto parmi se ne debba pensare.

qual conto si debba fare delle bugie e delle calunnie di Procopio.

Del resto, sia o non sia di Procopio la *Storia arcana*, questo è certo che in essa il suo autore descrisse minutamente la morte data a Silverio, e che egli ne fece autore principale non Vigilio, nè Belisario, ma Antonina, che per compiacere a Teodora l'avrebbe fatto uccidere di spada da un certo Eugenio, ministro delle sue scelleratezze ⁴. La descrizione stava in quella parte della *Storia arcana*, che non giunse sino a noi, quindi non possiamo assicurare che fosse identica col nostro racconto. Ma siccome non si può dubitare che in esso le parti principali della morte di Silverio fossero attribuite a Teodora e ad Antonina, e d'altronde nel racconto di Liberato, e del *Liber* figurano altresì Teodora ed Antonina, si può credere, almeno per quanto spetta agli episodi relativi alle due donne, che il racconto volgato sull'elezione di Vigilio e la morte di Silverio riproduca in parte quel racconto di Procopio, che ora ci manca.

Ho detto gli episodi relativi alle due donne, poichè quanto al resto, ossia tutto quello che riguarda Vigilio, esso proviene evidentemente da

⁴ Nel capo I (ediz. di Bonn, pag. 13), Procopio permette di parlare nel seguito della morte di Silverio, così dicendo di Antonina: « Postea vero quam Augustam mitigavit obsequio, et opera illi in summi momenti coeptis impensa, primum quidem vita eo modo, de quo postea, erepta Silverio ». Ma nel resto dell'opera non ne fa più che una menzione incidentale, dove parlando di Eugenio dice che « commissi contra Silverium piceuli satelles fuerat »; ibid. pag. 16.

altra fonte. Esso proviene dai nemici di questo papa, i quali come sparsero lettere false di lui, così sparsero pure il calunnioso racconto, che abbiamo esaminato. I nemici di papa Vigilio essendo stati vari, eutichiani, nestoriani e cattolici difensori dei tre Capitoli, non è facile determinare con esattezza a quale delle tre classi appartenesse l'autore del racconto. Severino Binio, presso il Vincenzi, pag. 264, riporta un'altra narrazione di Liberato, provando ch'essa è opera manifestamente di un eretico nestoriano¹. A ciò si aggiunga che un eutichiano si sarebbe guardato dal mettere in cattiva mostra Teodora, la quale, secondo certe fonti storiche, sarebbe stata assai benevola verso di loro².

¹ « Historiam capituli X incante nimis ab aliquo nestoriano nescio quo magna ex parte mutatas esse videtur, tum quod orthodoxos monachos Armenias Theodori Mopsesteni scripta insectantes, pro more nestorianorum apollinariastas nominet; tum etiam quod Theodorum Mopsestenem a S. Cyrillo laudatum, et a sacrosancto Chalcedonensi concilio cum laude receptum esse scribat. Quae singula non modo non sunt vera, sed etiam ipsis Cyrilli scriptis de expositione niceni symboli, ipsique (quo se vertit Liberatus) relationi synodicae chalcedonensis concilii ad Marcianum factae plane contraria ».

² Non appartiene ora a noi esaminare l'accusa data a Teodora di favorire gli eutichiani. Ma non sarebbe impossibile ch'essa derivi dalla stessa origine, donde scaturì l'accusa di eutichianismo data a Vigilio. Sapendosi che Teodora godeva d'una certa influenza presso Giustiniano, potrebbe darsi che i nestoriani, ed i cattolici troppo ardenti difensori dei tre Capitoli, supponessero suggerita da lei a Giustiniano la condanna dei suddetti Capitoli. Un indizio d'una partecipazione attiva di Teodora alla condanna dei tre Capitoli parmi di vederlo nel seguente passo d'una lettera di Pelagio II a Childelberto nel 556, in cui

Onde, secondo ogni probabilità, chi compose il suddetto racconto fu un nestoriano, sdegnato per la condanna dei tre Capitoli. Egli prese bensì per fondamento una parte della narrazione di Procopio, ma poi vi aggiunse tutti gli episodi di Vigilio, al quale infine insinuò che si dovesse attribuire la morte di Silverio, sebbene Procopio l'avesse attribuita direttamente ad Antonina, e indirettamente a Teodora. È possibile tuttavia, che il racconto, composto originariamente da un eretico nestoriano (di nazione greco) sia stato in qualche punto modificato dai difensori dei tre Ca-

dice che, dopo la morte di Teodora (avvenuta nel giugno del 548) non erano più sorte in Oriente questioni intorno alla fede, ma che s'erano discussi solo certi Capitoli all'infuori della fede, dei quali sarebbe lungo ed inutile il discorrere: « A transitu divae memoriae Theodora Augusta nullas de fide quaestiones Ecclesia Dei in partibus Orientis, Deo miserante, formidat, sed quaedam Capitula extra fidem fuerunt agitata, de quibus longum est ut epistolari possint complecti sermone »; BARONIO, *Annales*, ad ann. 556, n. XXVI. In particolare meriterebbe d'essere esaminata una vita di S. Saba († 532), composta nel 553 da un certo Cirillo di Scitopoli, che fu edita la prima volta in greco e latino dal Coteliero nel vol. III dei *Monumenta Ecclesiae graecae*, Parigi, 1686, pag. 220-376, e trovasi pure in latino presso il Surio (*Historia seu Vitae Sancto-rum*; ai 5 dicembre, ediz. di Torino, XII, pag. 160). Ivi si narra che il Santo ricusò di dare la sua benedizione a Teodora, la quale sperava essere liberata dalla sterilità, e poscia, per giustificare il suo rifiuto, disse che un figlio di Teodora avrebbe potuto poi gustare anch'egli le dottrine eretiche di Severo ed eccitare torbidi nella Chiesa. A mia notizia, è forse il testo più esplicito che esista contro la fede religiosa di Teodora. Debbo confessare ch'esso mi è molto sospetto, tanto più se si osserva che le opere di Cirillo furono interpolate dal celebre Metafrasta. Vedi *Kirchenlexicon* di Friburgo, vol. III, pag. 1304.

pitoli, che, come Liberato, lo portarono e lo sparsero in Occidente. Così per es. mentre il primo scrittore nei patti corsi tra Teodora e Vigilio mise solo il richiamo dei patriarchi, qualche difensore dei tre Capitoli vi poté aggiungere la condanna del concilio di Calcedonia, ed un altro la condanna dei tre Capitoli come, con manifesto anacronismo, leggesi presso Vittore¹.

Anche il genere di morte dato a Silverio fu modificato. Mentre Procopio lo fa morire di spada², nominando persino il suo carnefice Eugenio, l'autore della calunniosa narrazione lo fa morire d'inedia, e neppur dice con espressi termini che Vigilio ordinasse tal morte.

Altre modificazioni poi si fecero al racconto, quando esso fu portato a Roma. Ivi si tolse la promessa fatta da Teodora di dare a Vigilio una forte somma di moneta. Essendo ben nota a Roma la famiglia patrizia di Vigilio (poichè si sa che suo padre Giovanni era stato console, e suo fratello Reparato senatore) parve assurdo che Vigilio si lasciasse guadagnare dall'oro.

Così pure l'isola Palmaria, che leggesi presso Liberato, sotto la penna dello scrittore romano del *Liber*, più pratico dei luoghi, si trasformò in isola Ponza, questa sola essendo abitabile, non l'altra, che è uno scoglio deserto.

Della derivazione greca del racconto non man-

¹ I patti si sarebbero stretti nel 536, mentre la questione dei tre Capitoli sorse solo nel 543.

² Dove parla della morte di Silverio (ediz. di Bonn, pag. 16) Procopio adopera l'espressione ἐπὶ ἁγῶν πικρῶν, che, come prova l'Alemanni, ivi in nota, presso Procopio significa sempre morto di spada: vol. III, pag. 350.

cano indizi. Liberato fin dal promio del suo *Breviarium* protesta d'aver derivate le sue notizie dalla Storia tripartita (che va fino al 450 circa) e per i tempi più recenti d'essersi servito parte di relazioni orali e parte di uno scritto greco da lui trovato in Alessandria¹. Siccome persone, che potessero di propria scienza attestare i patti occorsi nella pretesa deposizione di Silverio e nell'elezione di Vigilio, come li racconta Liberato, non potevano esistere, quindi ne segue che quei fatti Liberato li trovò nel manoscritto greco di Alessandria. Che ad Alessandria si fabbricasse la falsa lettera di Vigilio ai tre patriarchi ne può essere argomento la precedenza, che ivi è data a Teodosio patriarca d'Alessandria anzichè ad Antimo, patriarca di Costantinopoli. Un altro indizio è dove nel racconto si nomina Ravenna come la città in cui risiedeva Belisario, allorchè Vigilio venne in Italia da Costantinopoli, nel 536. Nel 536 Ravenna apparteneva ai Goti, nè Belisario vi poté penetrare che o sulla fine del 539 o sul principio del 540. Un tal errore difficilmente si può attribuire ad uno scrittore africano, cui per la vicinanza i fatti accaduti non molto prima in Italia dovevano essere noti. Al contrario esso si spiega benissimo in un greco, il quale sapendo che, quando egli scriveva (nel 553 o poco dopo), Ravenna era la

¹ « Ex ecclesiastica historia nuper de graeco in latinum translata, et ex gestis synodalibus vel Sanctorum Patrum epistolis hoc Breviarium collegi, necens temporum curriculum illa quae in graeco Alexandriae scripto accipi, vel gravissimorum hominum narratione fideles. Migne, op. cit. pag. 969.

sede dell'esarca, potè credere che tale già fosse fin da quando Belisario pose piede sul continente italiano nel suddetto 536.

Un ultimo indizio lo trovo nel rimprovero che si mette in bocca ad Antonina, allorchè dice a Silverio: Che facemmo noi a te ed ai Romani perchè tu congiurassi con i Goti? A me sembra che quell'aggiunta *ai Romani* indichi la mano d'uno straniero, e più probabilmente d'un greco. Un romano non avrebbe forse mai pensato di rappresentare i suoi concittadini come nemici dei Greci, o almeno come dubbiosi se dovessero scegliere tra Greci e Goti. Al contrario un greco, vedendo sempre i Romani uniti e concordi col papa, poteva facilmente immaginarsi, che se il papa tradiva la causa dei Greci, anche i Romani dovessero far lo stesso.

Ecco pertanto quali sarebbero la genesi e lo svolgimento del racconto. Prendendo per punti di partenza il racconto di Procopio sopra la morte di Silverio per opera di Antonina e di Teodora, e il fatto vero dell'esiglio di Silverio per opera di Belisario, un nemico di Vigilio, probabilmente un eretico nestoriano greco, forse di Alessandria, vi ricamò sopra una narrazione, il cui fine era di rappresentare Vigilio come segretamente partigiano dell'eresia eutichiana (e, per conseguenza, nemico del concilio di Calcedonia), ambizioso del trono pontificio, usurpatore del medesimo a danno di Silverio, e autore dell'esiglio e della morte di Silverio. La narrazione fece fortuna anche in Occidente, specialmente tra i cattolici difensori dei tre Capitoli, onde ne rimase poscia ottenebrata per secoli la fama di quel papa.



CAPO V.

Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio.

Rigettati i racconti favolosi del *Liber pontificalis* e dei tre scismatici africani, Liberato, Vittore Tunnunense e Facondo d'Ermiana, viene da ultimo la questione: che cosa si possa credere intorno a Silverio ed Vigilio.

Procopio nella Storia della guerra gotica afferma, che essendo sorto sospetto che Silverio volesse cedere la città ai Goti (i quali fin dal 1 marzo del 537 strettamente l'assedivano) Belisario mandò tosto Silverio in Grecia, e dopo qualche tempo stabilì un altro papa, di nome Vigilio¹. A rigore il testo greco di Procopio non dice, siccome tradusse il Comparetti², che Belisario sospettasse egli stesso, ma dice in genere: essendo sorto sospetto³. Onde chi volesse alquanto scusare Belisario potrebbe pensare che i sospetti sorgessero in altri e dai sospetti si passasse alle

¹ « Υποψίας δὲ ἐς Σιλβήριον τὸν τῆς πόλεως ἀρχιερέα γεγενημένον, ὡς δὴ πρόσβιον ἐς Γότθους πρῶτον, αὐτὸν μὲν ἐς τὴν Ἑλλάδα ἐπέμφεν αὐτίκα, ἕτερον δὲ ἀρχιερέα ἄλλω ὕστερον, Βηρίλιον ὄνομα, κατεστήσατο » in *Ponti per la Storia d'Italia*, PROCOPIO, vol. I, pag. 182.

² « Venuto poi (Belisario) in sospetto » ecc.; *Loco cit.*

³ Υποψίας... γεγενημένος; *Loc. cit.*

calunnie ed ai risentimenti; e Belisario, forse per provvedere allo stesso decoro del pontefice, l'invitasse ad uscir fuori della città sotto qualche onorevole pretesto, od anche, se vuolsi, lo facesse accompagnare in Oriente, ossia, come dice Procopio, in Grecia. Chi così pensasse potrebbe avere una qualche conferma nel fatto, che in quel medesimo tempo furono, per la stessa causa di sospetti, mandati fuori della città parecchi senatori. Se bene Silverio avesse accolto benevolmente Belisario in Roma, quando vi era entrato il 10 dicembre del 536, ed avesse esortato i Romani ad accettarlo, tuttavia gente malevola non manca mai; ed il fatto che il re Teodato aveva mostrato assai favore a Silverio, quando era stato eletto papa, e poi Vitige nel partirsi da Roma, pochi mesi prima, a lui, come a primo cittadino, aveva raccomandata la difesa della città, poté dar ansa a costoro di calunniare Silverio. Laonde Belisario, tutto intento com'era a mettere la città in assetto di far lunga difesa contro i Goti che l'assedavano, poté credere espediente che (veri o no fossero i sospetti) se ne allontanasse Silverio. Notisi che poco prima Belisario aveva mandato fuori di Roma le donne, i fanciulli ed i servi, che non fossero strettamente necessari, affinchè prolungandosi l'assedio, non scarseggiassero i viveri per i soldati¹.

Lo stesso press'a poco dice l'anonimo, che continuò la cronaca di Marcellino Conte, dal 534 al 548, e che forse prese da Procopio².

¹ PROCOPIO, *De Bello Gothico*, lib. I, capo 25.

² Egli dice così: « Vitigis tyrannus, exercitu congregato, Romanos obsidet, cui tunc faventem papam Silverium

Del resto facciasi pure l'ipotesi che i sospetti più che in altri nascessero in Belisario, e che questi procedesse alquanto alla leggera nel credervi e nell'allontanare il pontefice. In tale ipotesi non sarebbe impossibile, che vi fosse un fondo di vero là dove Liberato racconta che Giustiniano, volendo certo rimediare allo sbaglio del suo luogotenente, comandò che Silverio fosse ricondotto in Italia. Una disapprovazione di Giustiniano sarebbe tanto più verisimile, se fosse vero quanto credette il Baronio, che più tardi lo stesso Belisario disapprovò quell'atto, e della sua disapprovazione e ritrattazione volle lasciare un pubblico e solenne monumento, facendo erigere in Roma una chiesa per chiedere a Dio venia del suo mancamento. La chiesa fu distrutta, ma l'iscrizione, che sovr'essa leggevasi, esiste ancora nella chiesa di S. Maria di Trevi, tra il Pincio ed il Quirinale, e dice così:

*Hanc vir patricius Vitilarius urbis anticus
Ob culpae veniam condidit ecclesiam,
Hanc iccirco pedem sacram qui ponis in aedem
Ut miseretur eum saepe precare Deum.*

Ianna haec est templi Domino defensa potenti¹.

Sebbene la frase *ob culpae veniam* si possa intendere in genere di tutti i peccati, quasi *ob*

Belisarius ab episcopatu summovet, et loco eius Vigilium diaconum ordinavit. » MOMMSEN, op. cit. pag. 105.

¹ *Annales* ad an. 538, n. X. L'ab. TANCREDI, nell'opera *I Sommi Pontefici Ormisca e Silverio e i loro tempi*, 1867, pag. 601, dice che il marmo dell'iscrizione si conserva nella parete esterna della chiesa oggi detta di S. Maria Trivio, a pie' del Quirinale, meglio S. Maria di Trevi; vedi GRISAR, *I Papi nel Medio Evo*, vol. II, pag. 232.

calparum veniam, nulla vieta tuttavia di credere all'interpretazione del Baronio, che l'intese della colpa particolare d'essere stato ingiustamente molesto al sommo Pontefice.

Quanto al luogo di relegazione di Silverio, Procopio dice in Grecia, *es τῆν Ελλάδα*. Liberato dice a Pátara nella Licia. Parmi anche qui preferibile Procopio, e forse in Liberato Pátara è uno sbaglio in luogo di qualche città greca, di nome non dissimile, per esempio, Patraso.

Che se realmente, come dice il racconto, Silverio fu ricondotto in Italia per ordine di Giustiniano, non sarebbe impossibile che la sua morte avvenisse alle isole Ponzie in seguito a qualche naufragio, non però, come osservai, il 20 giugno, ma verso la fine di novembre. I Bollandisti non conobbero memoria alcuna che confermasse la sepoltura di Silverio in quelle isole¹. Il solo che finora ne abbia parlato è Francesco Duchesne², il quale riferisce un distico allusivo alla sua sepoltura; ma siccome non dice donde l'abbia preso, e d'altronde quel distico ha più l'apparenza d'essere stato composto ne' secoli IX o X anziché nel VI, la notizia rimane più che dubbia.

¹ Acta SS, tomo IV di giugno, pag. 14. Il più antico autore noto ai Bollandisti, che dia Silverio come santo sarebbe Pietro de Natali, nel secolo XIV. Di poi fu edito un calendario della chiesa di S. Maria sull'Aventino, che lo mette tra i Santi ed è del secolo XI; GRISAR, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter*, vol. I, pag. 507; idem, trad. ital. vol. II, pag. 137.

² FRANÇOIS DUCHESNE, *Histoire des Papes et souverains chefs de l'Eglise*, Paris, la Coste, 1653, vol. I, pag. 296, dice che si può credere a Liberato, il quale

Riguardo al tempo in cui Silverio sarebbe stato costretto ad abbandonar Roma, non abbiamo altra indicazione all'infuori dell'ordine, con cui Procopio racconta i vari fatti della Guerra Gotica¹. Il bando dato da Belisario a Silverio è narrato da lui nel capo 25 del libro I, subito dopo avere enumerati certi provvedimenti presi da Belisario nei primi tempi dell'assedio per la vigorosa difesa della città. Tali furono l'aver mandato fuori tutte le persone non atte alle armi, donne, fanciulli e servi, l'aver costretto i cittadini rimasti a prendere le armi e invigilare per turno

mette la morte di Silverio in una delle isole Ponzie, e poi soggiunge: « *Aussi se trouve t'il deus vers, qui témoignent qu'il fut enterré au même lieu de son exil; car voici ce qu'ils disent:*

Romane supremus apex Sylverius aedis
Ossa sub hoc retinet mortuus extraneo:

e in margine aggiunge *marmore*, forse per spiegare la parola *extraneo*. Il Tancredi dice che « il volgo chiama *torre di Silverio* i ruderi di una casa, che i Farnesi vi edificarono (nell'isola Palmaria) nel secolo decimosesto ». Op. citata, pag. 598.

¹ Il Vincenzi (pag. 279) a confermare che Silverio morì verso la fine del 537 cita un passo della Storia arcana dove Procopio, avendo incidentalmente ricordata la morte di Silverio, soggiunge che *non molto post* Belisario fece uccidere un suo generale di nome Costantino, del quale si sa d'altronde che fu ucciso nel gennaio del 538. (Si veda Procopio, ediz. Comparetti, vol. I, pag. 55 e vol. III, pag. 288). Ma nel testo di Procopio la frase *non molto post* sembra riferirsi piuttosto alla morte di una certa Macedonia ivi nominata. Ecco il testo di Procopio, *Stor. arcana*, capo I, pag. 16: « Macedonia vero famulam, ambosque pueros uxori se dediturum (*Belisarius*) pollicetur, quos Antonia linguis, ut fertur, primum resectis, et membratim concisos, sacculis ad extremum inclusos in

a guardia delle mura. Dopo ciò scrive, che Silverio, caduto in sospetto di voler consegnare la città ai Goti, fu mandato in Grecia, e che per lo stesso motivo furono sbanditi parecchi senatori.

Questi provvedimenti sono raccontati da Procopio dopo la descrizione di un primo assalto dei Goti alle mura avvenuto il 18° giorno dell'assedio¹, a cui subito tennero dietro due battaglie, una ad un luogo detto il Vivaio, l'altra a porta Salara, e prima dell'occupazione della città di Porto, avvenuta per opera di Vitige il 3° giorno dopo la battaglia del Vivaio². Siccome l'assedio regolare di Roma cominciò nel principio di marzo 537³, il bando di Silverio e dei senatori sembra si debba collocare fra i suddetti due termini, ossia verso il 20 dello stesso mese di marzo.

Ciò posto la differenza di cui abbiamo parlato sopra, che si trova nelle cifre dei pontificati di Silverio e di Vigilio tra il codice veronese da una parte ed il *Lib. pontif.* con i catalogi antichi o se vuoi coll'*Indice* dei papi dall'altra, si spiega facilmente.

altum illico demergit. Fuit illi minister sceleri quidam ex famulis, Eugenius nomine, qui et commissi contra Silverium piaculi satelles fuerat. Constantinum etiam non multo post » etc. Nell'edizione del Maltreto, pag. 231, fu omissa il *non multo post*, che però leggesi nel greco οὐ πολλὰ ὕστερον.

¹ Procopio, *De bello gothico*, lib. I, capo 22.

² *Ib.*, capo 27.

³ Secondo una data del *Lib. pont.*, Vitige sarebbe giunto sotto le mura di Roma il 21 febbrajo. Da Procopio però sappiamo che l'assedio regolare cominciò solo al principio di marzo.

Il catalogo di Verona accordando 9 mesi a Silverio computò il tempo corso dalla sua elezione (o consecrazione) circa il 20 giugno 536 sino al suo bando da Roma, che fu circa il 20 marzo del 537, e così pure dal marzo del 537 fece cominciare i 18 anni, mesi 2 e 9 giorni accordati a Vigilio.

Al contrario il *Liber* e l'*Indice* che diedero a Silverio 1 anno, 5 mesi e 11 giorni, dovettero computare per Silverio tutto il tempo corso dalla sua elezione (o consecrazione) sino alla sua morte. Questa poi, stando alle cifre predette sarebbe accaduta nel novembre del 537, uno o pochi giorni prima del 22 novembre, quando, secondo la data del *Liber Pontificalis*, sarebbe cominciato il governo di Vigilio.

Per chi, come noi, ammette quest'ultima data (22 nov. 537) come inizio del pontificato di Vigilio, e non crede alle tante calunnie sparse contro Vigilio, tra cui quella ch'egli usurpasse il trono pontificio mentre viveva ancora Silverio (calunnia non ripetuta da Facondo d'Ermiata, sebbene ostilissimo a Vigilio) la spiegazione suddetta apparisce del tutto soddisfacente.

A togliere ogni resto possibile di dubbio potrà giovare la considerazione della provenienza del catalogo veronese. Mentre le cifre così conformi del *Liber pont.* e dell'*Indice* dei papi sono certamente di provenienza romana, il catalogo veronese, conservato *ab antico* in un archivio di Verona, si può credere con molta probabilità che sia veronese. Il che, ammesso il tempo in cui si crede scritto il codice, cioè nel secolo VI⁴, è dato

⁴ Al secolo VI lo riferiscono il De Rossi, il Duchesne, il Mommsen (*saeculi VI potius quam VII*) ed il Cipolla.

il carattere scismatico del frammento laurenziano in esso contenuto, vorrebbe dire di origine scismatica. È noto che tra i più ardenti difensori dei tre Capitoli, oltre a parecchi vescovi d'Africa, furonvi altresì alcuni vescovi dell'Italia superiore, e tra essi i vescovi del Veneto col loro arcivescovo (che in quella circostanza si chiamò patriarca) d'Aquileia.

Essi si separarono interamente dalla S. Sede e diedero inizio ad uno scisma, che durò per un secolo e mezzo. Oggetto delle ire di costoro, come di tutti i difensori dei tre Capitoli, dovette essere più che altro Vigilio, il quale per il primo li aveva condannati. Onde è naturale il pensare che anche nel Veneto, e quindi a Verona, si accogliesero prontamente le dicerie sul papa Vigilio, già accolte e scritte da vescovi ed ecclesiastici africani¹.

Per essere più sicuro riguardo all'età del codice veronese ed alla sua provenienza mi rivolsi al chimo professore conte Carlo Cipolla, veronese, notissimo agli studiosi per la sua vasta erudizione storica, non meno che per la perizia nella

¹ Quanto fossero sparse e accettate nell'Italia superiore le dicerie contro Vigilio ne è prova S. Colombano abate di Bobbio, che scrivendo nel 613 al papa Bonifacio IV, lo esortava a respingere le accuse che alcuni facevano ai Papi e così gli diceva: « Inde conventum coge, ut ea, quae vobis obiciuntur, purgetis... Haereticorum enim receptio, ut audio, vobis reputatur, quod absit credi verum fuisse, esse, vel fore. Dicunt enim Eutychen, Nestorium, Dioscorum, antiquos, ut scimus, haereticos a Vigilio in synodo nescio qua receptos fuisse. Ecce causam totius, ut aiunt, scandali. » *Migne, Pat. Lat.*, vol. LXXX, col. 827.

scienza paleografica. Fui lietissimo di apprendere ch'egli da sè già fosse venuto a conclusioni quasi identiche alle mie, siccome scorgesi dai brani seguenti delle lettere, ch'egli ebbe la gentilezza di scrivermi e di cui vivamente lo ringrazio; (26 agosto 1903): « Esaminai giorni sono il Mss. in questione per altre ricerche. Le dirò dunque l'impressione, che allora n'ebbi. Quanto al tempo, il carattere non può essere, a miei occhi, del secolo VII. Anzi a me pare ch'esso sia lontano dalla fine di quel secolo. Ricordo che dissi senz'altro: è del tempo di Vigilio, della metà del secolo VI. La differenza da Lei notata¹ mi pare dipenda da ciò, che l'autore per i papi precedenti si giova delle fonti scritte, di quelle medesime, che si riscontrano negli altri catalogi e nel *Liber*. Per Vigilio invece l'autore, essendo contemporaneo, parla di scienza propria ». In lettera del 28 agosto: « La circostanza della presenza di un simile *Liber pont.*, poco ortodosso², mi fece sempre pensare che il codice sia collegato collo scisma. Il problema della composizione dei Mss. veronesi sotto l'ispirazione scismatica mi si affacciò anni sono, e allora percorsi tutti i più antichi codici per iscoprirne le tracce. Ma non giunsi a conseguenze sicure, e nella dissertazione sulla *Giurisdizione della Sede Milanese* (in *Ambrosiana*) usai parole, che non compromettero la questione (e così in quella sulle *Fonti ecclesiastiche di Paolo Diacono*). Io

¹ Tra le cifre dei papi precedenti a Silverio identiche a quelle del *Liber*, e le cifre di Silverio e Vigilio, che ne differiscono.

² Nel frammento laurenziano l'autore parteggia per l'antipapa Lorenzo contro Simmaco papa legittimo.

tuttavia penso sempre, che la spiegazione sia da cercarsi là ». Finalmente il 3 settembre: « Stamane riesaminai il noto Mss. veronese. È certo della metà incirca del secolo VI. Il *Liber pontif.* vi sta scritto *della stessa mano* che il resto. Il contenuto del codice consiste sopra tutto in atti (molte lettere di papa Gelasio) sulla questione Acaciana. Ciò è notevolissimo »¹.

Colui pertanto che scrisse il catalogo di Verona, persuaso forse per i racconti suddetti, che Vigilio avesse ottenuto il papato appena Silverio partì da Roma, e sapendo d'altronde che questi era partito da Roma verso il 20 di marzo del 537, collocò a questo tempo la fine del pontificato di Silverio (assegnandogli 9 mesi di governo) ed al 29 marzo (che essendo giorno di domenica, era adatto per la funzione della consecrazione episcopale) il principio del pontificato di Vigilio.

In quest'ultimo computo egli sbagliò certamente, se credette che Vigilio prendesse allora il nome di papa e ne esercitasse le funzioni. Ma, non si sarebbe apposto male, se egli avesse voluto indicare solamente che, partito Silverio, Vigilio assunse il governo non già della Chiesa cattolica intera, ma della sola Chiesa romana. Questa interpretazione ci vien fornita dal titolo di *arci-*

¹ Credo che l'illustre Professore voglia dire notevolissimo per fissare l'età del codice e le tendenze di chi lo scrisse. Alcuni, parlando del *Liber*, o frammento laurenziano, lo dissero scritto nel 518 o 519, mentre durava lo scisma d'Acacio; ma l'osservazione del ch. conte Cipolla che la stessa mano scrisse il frammento laurenziano e le cifre di Vigilio con la sua morte il 7 giugno 555 lo dimostra inferiore, sebbene forse di poco, a quest'anno 555.

diacono, che si trova dato a Vigilio nel *Liber pontificalis*, e che in mezzo alle tante inesattezze e verità insieme congiunte di cui quest'opera è piena, ha tutta l'apparenza di vero. Vigilio, come abbiamo veduto, alla morte di papa Agapito non era punto a Costantinopoli in qualità di apocrisario, come dissero i suoi nemici e in particolare Liberato, che contraddicendo a sè stesso, ci dà come apocrisario Pelagio. Ora aggiungo (sulla testimonianza del *Liber*) che Vigilio stava allora a Roma e dal nuovo papa S. Silverio fu eletto (o confermato) arcidiacono. Anche nel racconto che il *Liber* fa della deposizione di Silverio, egli è rappresentato come il principale del clero dopo Silverio, e il solo, che l'accompagna nelle stanze interne di Belisario. Ed è indubitato che a quei tempi la dignità d'arcidiacono era nella chiesa di Roma la prima dopo la pontificia, e chi n'era investito esercitava la carica di vicario generale del papa.

Che se già Vigilio era vicario del papa mentre questi stava a Roma, molto più un tale ufficio gli competeva nell'assenza del pontefice; ond'è del tutto naturale che, partito da Roma Silverio, nel marzo del 537, Vigilio, come arcidiacono, esercitasse il governo della chiesa romana. Sotto questo riguardo si possono accettare le cifre forniteci dal contemporaneo scrittore del codice veronese sui pontificati di Silverio e di Vigilio; anzi, come abbiamo veduto, esse sarebbero confermate altresì dalla cronologia di Procopio; ma è falso che Vigilio fin dalla partenza di Silverio si facesse consacrare vescovo e si credesse investito della suprema autorità pontificia.

La sua consecrazione come apprendiamo dal *Liber*, a cui sono conformi antichi autorevoli catalogi, avvenne in novembre, ed il 22 novembre del 537, dopo la morte di Silverio.

L'esercizio legittimo d'una parte dell'autorità pontificia che Vigilio ebbe contemporaneamente alla partenza di Silverio, come suo vicario, per l'ufficio ch'egli teneva di arcidiacono, poté dar ansa alle ciance sparse contro di lui da' suoi nemici, e renderle più credibili davanti al popolo. E esso ci spiega pure come Procopio potesse dire che Belisario, sbandito Silverio, poco tempo dopo costituì papa Vigilio. Procopio non era ecclesiastico, anzi più volte nei suoi libri si professa estraneo alle questioni teologiche, e si può aggiungere che nella sua storia della guerra gotica, dove pure minutamente narra i fatti militari e civili, non si cura di esporre gli avvenimenti di indole ecclesiastica. Per citar solo un esempio, tace interamente del viaggio a Costantinopoli, compiuto nel 536 dal papa Agapito, per commissione del re goto Teodato. Egli, stando in Roma nel marzo del 537 e vedendo che Vigilio, amico di Belisario e dei Greci¹, appena partito Silverio l'aveva supplito nel governo della Chiesa romana, e dipoi, cioè dopo la propria partenza da Roma avvenuta sulla fine di giugno di quell'anno stesso², sentendo che Vigilio era da tutti rico-

¹ Quando Vitige lasciò Roma all'avvicinarsi di Belisario, trasse con sé a Ravenna alcuni ostaggi romani e tra essi il senatore Reparato, fratello di Vigilio.

² Procopio fu mandato a Napoli da Belisario poco dopo il solstizio estivo; *De bello gotico*, libro II, capi 4 e 5 sul principio.

nosciuto e venerato qual papa, poté credere che in tal dignità fosse stato costituito fin dal momento che Silverio aveva abbandonata Roma.

Del resto non si potrebbe ammettere, che nell'elezione di Vigilio Belisario si arrogasse un diritto maggiore di quello che si erano arrogato i precedenti sovrani d'Italia, Odoacre ed i re Goti, e quest'era che il papa non venisse eletto senza il loro consenso, o in altri termini, che il nuovo papa non si credesse aver definitivamente accettata la sua dignità, se non interveniva il regio beneplacito. La costituzione di Odoacre del 489 che così ordinava, fu dichiarata lesiva del diritto della Chiesa in un concilio del 501. Tuttavia sembra che i re Goti, almeno in alcuni casi, la volessero mantenuta. Dico *sembra* poichè su questo punto vi sono nel *Liber pontificalis* dei passi, che meriterebbero d'essere seriamente esaminati. Tal è quello relativo a Silverio, la cui elezione dal suo primo biografo, a lui certamente ostile, è rappresentata come opera simoniaca del re Teodato. Al qual proposito osserva giustamente il Duchesne: « Il biografo mostra tale ostilità contro i Goti, il loro re Teodato ed il papa scelto da costui, che non potrebbi accelerare la sua testimonianza senza detrarne qualche cosa. Quanto poi al patto simoniaco concluso con Teodato è dessa una di quelle accuse, che lo spirito di parte sparge tanto più facilmente quanto è più difficile e spesso anche impossibile farne la verificazione³. Che è ciò stesso, che ho sostenuto io pure fin qui riguardo a Vigilio, con questa differenza tut-

³ *Lib. pontif.* vol. I, pag. 293.

tavia che se per Silverio, per mancanza di documenti, non si può fare alcuna verificaione, questa si può fare per Vigilio.

Lascierò che i miei eruditi lettori apprezzino, come credono, le ipotesi che venni esponendo in questo e nel precedente capo, ma sono certo ch'essi si uniranno con me nel pensare che il racconto di Liberato, del *Liber* e di altri intorno alla morte di Silverio e all'elezione di Vigilio è del tutto favoloso.

Vigilio non fu simoniacò, nè eretico, nè usurpatore, nè omicida, ma fu un degnissimo papa, fermo nella fede, zelante della sua purezza, sollecito del divin culto e della prosperità spirituale e materiale del suo gregge. Nato di nobile famiglia romana, egli fu eletto papa legittimamente dopo la morte di Silverio, di cui forse già aveva tenute le veci, come arcidiacono, nella sua assenza da Roma. Eletto papa mentre tuttavia durava l'assedio di Roma, egli mostrò tanta sollecitudine per alleviare le miserie de' suoi concittadini e figli, e salvarli dalle spade dei nemici e portarli, per così dire, sulle proprie spalle, che il poeta Aratore, il quale, dopo sostenuti onorevoli uffici presso i Goti, era entrato per esortazione di Vigilio nella carriera ecclesiastica, nella dedica di un suo poema, lo salutò col nome di *libertà pubblica*, sinonimo, nel suo linguaggio, di liberatore del popolo:

*Moenibus undisonis bellorum incendia cernens
Pars ego tunc populi, teta parentis, eram.
Publica libertas, Vigili, sanctissime papa,
Advenis incluso solvere vincia gregi:*

Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio. 79

*De gladiis rapiuntur oves, pastore ministro,
Inque humeris ferimus, Te reocante, piis¹.*

Sciolto l'assedio, e partiti i Goti nel marzo 538, Vigilio si occupò con premura di restaurare le basiliche dei martiri e riparare i danni, che, a detta d'un'iscrizione, egli gemendo aveva visto commettersi dai barbari.

*Diruta Vigilius nam mox haec papa gemiscens,
Hostibus expulsis, omne novavit opus².*

Nel novembre del 545, mentre Totila si approssimava a Roma per cingerla nuovamente d'assedio, Vigilio, o credendo più opportuno per il bene della Chiesa che il papa stesse in luogo di facile accesso per tutti i fedeli, o cedendo alle istanze di Giustiniano imperatore, si recò in Sicilia e poi a Costantinopoli. Dalla Sicilia, raccolte molte provvisioni di grano dai ricchi patrimoni che la Chiesa romana colà possedeva, le inviò ai Romani assediati, ma di tal sua opera caritatevole non ne ebbe che il merito davanti a Dio, poichè le provvisioni furono intercettate dai Goti.

A Costantinopoli mantenne intatta non meno l'ortodossia della fede, che la dignità ed indipendenza pontificia. Invano contro di Lui l'imperatore adoperò minacce e violenze. Egli non volle accettare la condanna dei tre Capitoli, pronunziata dall'autorità non competente dell'imperatore e di un concilio non legittimo. ma li condannò per autorità propria nel tempo e nel modo, che gli parve migliore. Nel frattempo Giustiniano

¹ Migne, *Pai. Lat.*, vol. LXXVIII, pag. 72.

² GISAR, *I Papi del Medio Eoc.*, vol. II, pag. 217.

aveva conquistata l'Italia, e Vigilio, rappacificatosi con lui, gli suggerì una serie di leggi intese a migliorare la sorte degli Italiani. Con esse ritornò in Italia, ma nel ritorno morì a Siracusa il 7 giugno del 555.

Alle persecuzioni da Vigilio sofferte in vita per la fede, si aggiunsero di poi le calunnie sparse contro di lui in vita e dopo morte, e l'infamia gettata sul suo nome. Chi ha scritte queste pagine si sente felice d'averne vendicata la memoria con tanti argomenti. Ad essi voglio che serva come di suggello la testimonianza dello stesso Vigilio. In una lettera solenne, scritta il 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, di 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, Vigilio attesta che nessuno per quanto astuto e sottile, potrà mai trovare che egli, Vigilio, abbia fatto o anche solamente tentato cosa alcuna contro le prescrizioni dei concili oppure dei papi suoi predecessori: « *Nos nihil contra synodalia, vel praedecessorum nostrorum praesulum Sedis Apostolicae constituta aut commisisse aliquid aut tentasse, quisquam, licet astutus et subtilis, inveni* ».

Evidentemente Vigilio non pensò che uomini astuti e sottili, e nello stesso tempo malvagi e accecati dall'odio, se non potevano trovar colpe vere, potevano calunniando apporgliene delle false. Ma quest'impavidenza appunto conferma tutti gli altri argomenti, e quasi li supera in forza, perchè è prova della fiducia e rettitudine della sua coscienza.



INDICE

Introduzione	pag. 5
Capo I. Le fonti storiche	» 9
» II. Esame del racconto: sua inverosimiglianza.	» 19
» III. Falsità del racconto.	» 36
» IV. Origine probabile delle favolose narrazioni	» 55
» V. Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio.	» 65